

Ar2

Luigi Sandirocco

Disposizioni introduttive

Previsioni giuridiche e ipotesi interpretative





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3955-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2021

*Nel consegnare l'elaborato alla stampa, non posso che manifestare la mia
riconoscenza a tutti coloro che a vario titolo hanno seguito da vicino
la revisione del presente volume nella forma e nei contenuti.*

Roma 20 gennaio 2021

Agli studenti del corso di Diritto romano

11 *Presentazione*

Parte I

La stagione nuova della romanità

- 15 Il quadro di un'epoca
- 29 Dal potere al potere
- 33 Impero umano e impero divino
- 37 Una moglie sul trono
- 39 Straordinaria amministrazione
- 43 Guerra e intrighi di palazzo
- 47 Nota bibliografica

Parte II

Corpus iuris civilis

- 55 Progetto
- 57 *Novus Codex Iustiniani*
- 57 *Haec quae necessario*
- 59 *Summa rei publicae*
- 66 Nota bibliografica

- 67 *Digesta*
- 67 *Deo auctore*
- 75 *Tanta-Dedoken*
- 98 Nota bibliografica

10 Indice

99 *Institutiones*

99 *Imperatoriam*

103 Riforma degli studi

103 *Omnem*

114 Nota bibliografica

115 *Codex repetitae praelectionis*

115 *Cordi*

119 Nota bibliografica

Parte III
Dal Codice alle Novelle

123 *Novellae constitutiones*

125 Nota bibliografica

127 *Postfazione*

131 *Abbreviazioni*

133 *Bibliografia*

Presentazione

L'ambiente e il particolare contesto sociale, politico e culturale in cui è stato concepito, si è sviluppato e quindi ha assunto forma organica il *Corpus iuris civilis* è il campo di indagine di questo studio che va ad approfondire e a completare il quadro già delineato nel libro *Costituzioni introduttive. Giustiniano, commissari e collaboratori imperiali*. Il presente volume è nato con una precisa finalità didattica: fornire agli allievi delle materie storico-giuridiche del corso di Diritto romano della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Teramo uno strumento utile a focalizzare l'argomento di studi attraverso un solido ancoraggio alle fonti, in modo tale da restituire una visione d'insieme dai contorni e dai tratti quanto più possibile nitidi.

Lo straordinario lascito, frutto dell'intuizione di Giustiniano e del mirabile apporto degli esperti di diritto incaricati allo scopo, ha avuto all'epoca un ruolo basilare per affermare e consolidare il potere dell'imperatore, mentre nei secoli a seguire e sino alla contemporaneità è diventato il monumento vivente di tredici secoli di esperienza giuridica romana.

Giustiniano fece confluire nel suo progetto non solo l'idea di un grandioso affresco della produzione normativa attinta fin dove era possibile risalire alla storia di Roma, da tramandare quindi ai posteri, ma anche la filosofia politica di incardinare sistema giuridico, fede religiosa e coesione dell'impero facendoli confluire nella figura unificante e rappresentativa del sovrano.

Il *Corpus* giustiniano rispondeva quindi a un piano assai complesso e di non univoca motivazione, che per la sua realizzazione concreta prevedeva di ricorrere a personalità di spicco, per formazione culturale e intelligenza, che avrebbero dovuto prima vagliare una mole sterminata di testimonianze e poi dare a essa un'omogeneità logica e formale. Lo spirito che pervade l'opera va oltre i singoli e persino oltre la volontà dell'imperatore, in uno sforzo superiore di armonizzazione e di coerenza.

Da queste premesse e da queste motivazioni trae linfa la stesura del presente volume, che non ha l'ambizione né tanto meno il respiro di una trattazione omnicomprensiva, quanto piuttosto intende fornire un'analisi

mirata delle costituzioni introduttive delle singole parti del *Corpus*, vitalizzandole con il contesto storico, politico economico e sociale che è ben più di un semplice sfondo cronologico e fattuale. In tal modo gli studenti del corso hanno a disposizione una chiave di lettura e nello stesso tempo un'accurata ricognizione che possa orientarli tra le fonti del diritto. Un contributo che può risultare utile però anche a coloro che desiderano approfondire sia le costituzioni introduttive sia le complesse fasi che hanno caratterizzato la stesura della compilazione. I citati provvedimenti normativi, infatti, sono espressione di precise scelte, condotte *cum grano salis* al momento di includere o escludere determinati retaggi giuridici, che per i posteri hanno costituito la prospettiva di inquadramento dell'esperienza romana nel suo complesso. Ed è in quest'ottica che il testo affronta nella seconda parte l'esegesi delle costituzioni introduttive, che sono appunto prodromiche della legislazione novellare cui si è ritenuto di riservare la terza parte con una trattazione certamente sintetica, per restituire comunque una visione d'insieme che non presti il fianco a una ricostruzione lacunosa o, peggio ancora, parziale.

Parte I

LA STAGIONE NUOVA DELLA ROMANITÀ

Il quadro di un'epoca

La parabola storica di Roma si conclude convenzionalmente e ufficialmente nel 476 d.C., quando la *pars occidentalis* crolla con l'ingresso nelle mura dell'Urbe dell'esercito erulo di Odoacre. La deposizione dell'ultimo imperatore, un ragazzino quasi casualmente sul trono, è emblematica del destino della città e del sistema che aveva dominato il mondo conosciuto: Romolo come il fondatore, e Augustolo come *deminutio* del primo *princeps*. L'evento militare suggella l'avvitamento istituzionale di una realtà non più in grado di sopravvivere: lo spirito dei romani e le loro virtù sono uno sbiadito ricordo, la società non è più coesa ben al di là delle differenze di ceto. Nell'ex impero d'Occidente, caduto e destinato a non rialzarsi mai più, lo splendore di un tempo ha perso anche molti riferimenti esteriori, se escludiamo la grandiosità architettonica di una bellezza folgorante spalmata nei secoli, che faceva impallidire ogni barbaro che per la prima volta varcasse le mura di Roma. Nel 476 i barbari avevano fatto irruzione in massa e con la forza delle armi, come raramente avvenuto in passato, ma stavolta non ci sarebbe stata né una reazione né la possibilità di rovesciare le sorti di una guerra persa per sempre. L'esercito romano delle imbattibili legioni, modello insuperato dell'arte bellica nell'antichità, non esisteva più. L'ultima vittoria era stata nel 451 ai Campi Catalaunici, nel primo tentativo di invasione di Attila, respinto in Pannonia dal *magister militum* Flavio Ezio che per il suo valore strappò così l'etichetta per i posteri, abbastanza generosa per la verità, di 'ultimo dei romani': il generale era infatti romano solo da parte di madre ed era nato nell'odierna Bulgaria.

Con la deposizione di Romolo Augustolo si interrompe traumaticamente la continuità dell'impero occidentale, inghiottito nei gorgi della storia, lasciando la sua eredità spirituale alla parte orientale che manterrà il nome di Roma, attraverso Costantinopoli e Bisanzio, fino al 1453, quando a chiudere l'ultimo capitolo di una vicenda iniziata tradizionalmente il 21 aprile 753 a.C. da quasi mille anni in Italia tutta l'impalcatura della struttura pubblica romana, non solo istituzionalmente, si è sgretolata. La Penisola è stata oggetto di invasioni e scorrerie, con il suo carico di devastazioni e di lutti e con la scomparsa di ogni autorità

centrale in grado di esercitare il potere in tutte le sue declinazioni. Diverse popolazioni barbariche si sono stabilite sul territorio italiano con la forza della conquista creando nuove realtà politiche di non lunga durata e comunque sempre dalla forte discrasia tra il vecchio e il nuovo. La complessa architettura politico-amministrativa imperiale è stata sostituita da un modello molto meno articolato che in senso lato può essere definito germanico, in cui le figure del capo, del condottiero e del re vengono a coincidere.

La romanità, come abbiamo visto, è diventata un concetto elastico, plasmabile sugli eventi e sulle circostanze. Teodorico, o *rectius* Teoderico, era divenuto re degli ostrogoti due anni prima della caduta definitiva di Roma. Grazie alle sue virtù guerriere aveva ottenuto lo status di federato e persino l'elezione al senato. La sua carriera poggiava inoltre su una popolarità che aveva finito per infastidire lo stesso mentore Zenone, il quale nel 488 aveva deciso di inviarlo in Italia per affrontare e deporre Odoacre. L'imperatore aveva elevato a *patricius* il re barbaro che si riteneva re d'Italia, ma quando questi si autoproclamò *augustus*, continuando dal 480 a considerarsi rappresentante dell'impero bizantino, il suo gesto provocò l'inizio della sua fine. Nel 489 l'esercito ostrogoto invade l'Italia, coglie una serie di vittorie sul campo e costringe Odoacre a riparare nella capitale Ravenna, che si arrende nel 493 dopo un assedio. L'ultimo atto dello scontro tra i due capi barbari è all'insegna del tradimento: Teodorico invita Odoacre a un banchetto per sancire la pace, e in questo contesto lo uccide con le sue mani. Il dominio ostrogoto segna in qualche modo l'inizio di uno spartiacque: mentre il primo re barbaro si era avvicinato al sistema romano con un atteggiamento indirizzato a coglierne e ad assimilare gli aspetti di civiltà più raffinata, il secondo sancisce una separazione tra il mondo militare, appannaggio dei vincitori, e quello burocratico-amministrativo, riservato ai vinti.

Il periodo delle invasioni è tornato sotto la lente della dottrina romanistica che ha ulteriormente approfondito gli itinerari di indagine che riguardano l'intersezione tra l'esperienza romana e quella multiforme barbarica. Peter S. Wells, in base alle più recenti scoperte archeologiche, ritiene che il periodo successivo alla deposizione di Romolo Augustolo andrebbe profondamente ripensato, a partire da alcune tradizionali teorie che minimizzano la portata storica dei secoli che vanno dal V al IX. L'autore ha maturato una tesi che confuterebbe, come pregiudizio, l'esistenza di una scissione tra civiltà romana e Rinascimento.

Una sedimentazione di luoghi comuni, tra i quali esemplifica l'uso del termine "vandalò" che da appartenente a una popolazione è entrato nell'uso comune come sinonimo di devastatore. Sempre a detta dello studioso, in questo periodo non ci sarebbe soluzione di continuità dal punto di vista socio-economico sul ruolo dei maggiori centri urbani delle province.

È invece di opposta opinione Bryan Ward-Perkins, il quale respinge questa prospettiva abbastanza fortunata in tutto il mondo anglofono e testimoniata da segnali di mutazione terminologica per la scomparsa progressiva delle parole caduta, declino e crisi; a queste si sono sostituiti termini meno ruvidi e più neutri come mutamento, transizione, trasformazione, quando non addirittura *accomodation*, sistemazione.

Sempre a suo dire nell'epoca in esame la produzione manifatturiera di stampo romano conosce un evidente declino, e questo non può essere unicamente attribuito a una semplice regressione. Il calo qualitativo non va disgiunto dalla scomparsa di industrie e reti commerciali: la fine dell'impero trascina con sé la fine di un'economia organizzata e strutturata.

La caduta di Roma avviene mentre sul trono d'Oriente siede Zenone, un'ex guardia imperiale abile a ingraziarsi Leone I il quale gli ha dato in sposa la figlia Ariadne, facendone il suo successore. Una volta indossata la porpora, Zenone rivela carattere e modi autoritari, non immuni da crudeltà, tanto che Basilisco, con un atto di usurpazione, lo depone, anche se la sua cacciata dura solo un anno. Alla sua morte è la vedova Ariadne a indicare il successore nella persona dell'ufficiale di palazzo Anastasio, e per legittimarlo lo sposa in seconde nozze. Anastasio I dà la sua impronta con l'alleggerimento della pressione fiscale, ma il favore nei suoi confronti scema di fronte al timore delle invasioni barbariche che minacciano l'impero nei Balcani, delle guerre interne e delle controversie di tipo religioso. Persino sulla fiscalità dovrà tornare sui suoi passi, aumentando il malcontento, e con interventi che gli fanno guadagnare la fama di avaro e un'aura negativa.

La ripresa avviene attraverso due figure che sembrano proiettate quasi casualmente sugli scenari della storia, ovvero Giustino e il nipote Giustiniano. Sarà soprattutto quest'ultimo a segnare profondamente un'epoca e l'intera civiltà giuridica romana.

Come Roma era stata il faro di una nuova civiltà, così da Costantinopoli doveva irraggiarsi un nuovo modo di influire sulle sorti del mondo, a iniziare dal quel controllo militare che in parte era venuto

meno a causa di un vuoto di potere e delle spinte ai confini che avevano consentito le infiltrazioni barbariche, anche su grande scala. La riconquista affidata all'esercito dava all'esterno un segnale di potenza che era al contempo quello dello Stato e quello personale della figura imperiale. Le molteplici sfaccettature caratteriali del sovrano hanno una significativa cartina di tornasole nel suo *modus operandi*, poiché instancabilmente si occupava di questioni di svariata natura, non solo dalla portata generale ma anche particolare¹. Le sue energie, spese nella colossale impresa di ricostruzione politico-istituzionale, trovano nella codificazione del diritto il risultato più importante e più duraturo, destinato a sopravvivere a lui e persino alle sorti dell'impero romano e al suo irreversibile e definitivo declino.

Giustiniano arriva al trono in maniera in massima parte fortuita, considerate provenienza geografica e origini familiari, e in minima per un piano preordinato disegnato nella prima fase da Giustino I e poi, caduto questi nella demenza senile e preda delle resistenze a cedere il potere, per suo stesso impulso. Il regno dello zio dura nove anni, spesi anche per ramificare un potere familiare che dovrà portare il nipote a succedergli. Giustiniano riceve una solida formazione sia giuridica sia teologica, e inizia una scalata scandita dall'appartenenza alla casta dei militari (*comes illustris*), dalla nomina a console nel 512, quindi a patrizio e poi a *nobilissimus* nel 526, fino all'associazione al potere nel 527 come augusto. Un percorso tracciato lucidamente e che ha come traguardo naturale la porpora imperiale. L'unico vero ostacolo è di natura strettamente privata, ovvero la sua pervicacia nel desiderare accanto a sé e voler legittimare come moglie una donna dal passato equivoco, Teodora, avversata dalla corte e osteggiata apertamente persino dall'imperatrice Eufemia.

Ciò che accomuna zio e nipote, oltre a una linea di sangue, sono le origini modeste, se non addirittura umili, tanto che per provare a spiegare la loro formidabile carriera non si è esitato a ricorrere a imperscrutabili disegni divini. Dalla campagna al dominio del mondo è un passo troppo lungo per poter essere spiegato razionalmente. Giustiniano fa di più e meglio di ogni altro imperatore del Tardoantico, affermando pubblicamente il mandato divino del proprio ruolo, emanazione del potere assoluto di Dio all'assolutismo del potere sulla terra. Ciò ha un'eloquente e diretta riprova anche in specifici dettati normativi:

¹ Nov. 1-7-8 pr., a 535; Nov. 76 pr., a. 538.

Deo auctore nostrum gubernantes imperium, quod nobis a caelesti maiestate traditum est, et bella feliciter peragimus et pacem decoramus et statum rei publicae sustentamus: et ita nostros animos ad dei omnipotentis erigimus adiutorium, ut neque armis confidamus neque nostris militibus neque bellorum ducibus vel nostro ingenio, sed omnem spem ad solam referamus summae providentiam trinitatis (Deo Auctore pr.).

Una matrice cristiana di trascendenza al governo della terra è stata già espressa da Costantino (306-337), Teodosio I (379-395) e Teodosio II (408-450), e anche altri dopo di loro non hanno mancato di permeare il proprio potere con l'emanazione del potere divino, ma con una gradualità che Giustiniano accantona con il suo decisionismo, tanto da essere anche identificato come il creatore del concetto stesso di cesaropapismo. Con lui, erede politico di Giustino I, l'impero è protagonista di una nuova stagione che lascia intravedere un disegno di legittimazione divina, tanto per l'unicità quanto per il dominio e il suo esercizio attraverso la croce, la spada e la legge. L'imperatore è il tramite di Dio, e tra lui e Dio non c'è nessun altro.

L'idea che l'imperatore ha di sé stesso e del suo ruolo è sintetizzata solennemente nella produzione normativa giustiniana e nelle costituzioni introduttive alle parti del *Corpus iuris civilis*. Un imprimatur che è un postulato, la cui finalità è di sgomberare ogni perplessità esistente e impedirne di insorgenti sul fatto che proprio lui sia imperatore e sulle sue mosse che manifestano una linea che va dalla politica alla teologia, dalla politica estera a quella fiscale, sino al riordino monumentale dell'esperienza giuridica di Roma. Una sorta di *Deus vult* in anticipo di qualche secolo rispetto all'appello di papa Urbano per la prima crociata.

Giorgio Ravegnani, un esperto dell'epoca bizantina con diversi importanti saggi in argomento, nel suo recente volume *L'età di Giustiniano* ha dedicato un focus all'imperatore e alla sua epoca attraverso una riflessione sulla figura che dal punto di vista giuridico ha segnato indelebilmente la storia di Roma, più e meglio di chiunque altro. La sua grandezza e il suo ruolo nel patrimonio universale della civiltà non devono però portare a tacerne fragilità, velleitarismi, indecisioni, oscillazioni di carattere, e persino l'idealismo portato alle estreme conseguenze della *reductio ad unum* di quella che ritenne essere missione di vita per diritto divino². Su questa prospettiva Ravegnani ritiene premi-

² Nov. 9, a. 535.

nenti gli aspetti storici su quelli giuridici, proprio per inquadrare al meglio la personalità di Giustiniano e fornire un'importante chiave di lettura per l'attività normativa. È merito dello studioso non solo di aver tirato le fila di un'esperienza lunghissima, complessa e variamente sfaccettata, ma anche di aver fornito una summa del tronco e dei rami dell'intera civiltà occidentale. L'ideologia di Giustiniano anticipa la concezione dell'inscindibilità tra croce e spada, della maestà del sovrano, della fusione tra il mondo spirituale e quello terreno e del punto di contatto tra Dio e gli uomini che è l'imperatore. Per suo tramite vengono proiettate le virtù celesti che si manifestano attraverso saggezza, giustizia, bontà, potenza, temperanza. Il palazzo imperiale di Costantinopoli, che Giustiniano lasciava di rado e malvolentieri, è il tempio dello Stato che esercita i poteri derivati da Dio, che viene onorato in chiese e cattedrali munificenti tanto quanto lo è la reggia. Lo sfarzo di quella corte è diventato non a caso proverbiale, perché tale doveva essere per impressionare e stupire: la grandezza dell'impero era la manifestazione della grandezza del Creatore, del quale Giustiniano era l'emissario sulla terra per esercitare i poteri di sovrano, tra cui quello di legislatore.

Un Dio che dunque l'ha scelto e che lo mette alla prova per vedere se è all'altezza del compito che gli ha affidato. Durante il suo regno non mancano guerre, rivolte, questioni familiari, dispute teologiche. E neppure un'epidemia, manifestazione che all'epoca ha una valenza più religiosa che scientifica. Nel 541 una serie di sfavorevoli congiunture d'ordine igienico-sanitario fa imperversare una tremenda pestilenza che viene legata al nome di Giustiniano, proprio perché contraddistingue la sua epoca. Essa si muove secondo gli insondabili itinerari del contagio dall'impero romano d'Oriente a tutto il bacino del Mediterraneo. Il primo focolaio della "peste di Giustiniano" si sviluppa in Egitto, risalendo poi verso la sponda mediterranea da cui, attraverso i traffici marittimi e carovanieri, si estende a macchia d'olio alle città portuali e a quelle commerciali, alimentandosi con la promiscuità sociale e le condizioni igieniche alquanto precarie. Costantinopoli viene flagellata per quattro mesi, tra il 541 e il 542, con conseguenze devastanti. Se consideriamo attendibile la testimonianza di Procopio di Cesarea, presente sui luoghi e non storico *de relato*, la megalopoli da quasi un milione di anime pagò un pesante dazio con la vita di un abitante su dieci³. Un

³ Proc., *bell. goth.* 2.22.